

Recensione a

Francesco Saverio Trincia, *Freud e la filosofia*

Morcelliana 2010

di Alex Pagliardini

Per chi è interessato all'intreccio filosofia-psicoanalisi, questo testo di Francesco Saverio Trincia è molto importante. Non solo, e non tanto, perché se ne occupa direttamente, ma in quanto pratica questo intreccio, ossia ne mette all'opera una declinazione assolutamente particolare.

Mi permetto da subito di isolare lo sfondo, a mio avviso fondamentale, prodotto dell'articolazione compiuta dall'autore: la psicoanalisi è l'enigma, l'incognita, la x; la filosofia è l'esercizio sfiancante, «non terminabile» (p. 83) di «correrle dietro», ossia di interrogarla. La psicoanalisi deve sapersi mantenere tale - raramente ci riesce. La filosofia deve accettare di non essere, rispetto alla psicoanalisi, che questo «correrle dietro» - «l'ascolto filosofico» (p. 9) della psicoanalisi si ritrova però spesso-sempre, a non accogliere questa posizione, finendo per riassorbire l'incognita psicoanalisi, trasformando la sua eccentricità in un elemento della propria prassi.

In tensione con questo sfondo l'argomentazione di Trincia produce una serie di figure, senz'altro complesse ma allo stesso tempo ben delineate. Mi permetto qui di indicarne alcune, e solo alcune.

La prima si colloca nell'incontro tra Freud e Brentano. Con molta chiarezza Trincia individua lo scarto alla base della scoperta dell'inconscio freudiano - è innegabile che questo lavoro fa dell'inconscio di Freud la questione della psicoanalisi, per certi versi la psicoanalisi stessa, pertanto la filosofia sulle tracce della psicoanalisi è la filosofia sulle tracce di questo inconscio.

Tale scarto si colloca nel rifiuto, come chiave dello psichismo umano, operato da Freud rispetto all'«evidenza della percezione interna» - chiave dello psichismo per Brentano - e nella contemporanea valorizzazione, operata dallo stesso Freud, della dimensione corporea della psiche: «Il corporeo diviene così funzionale alla costruzione di una psicologia che non si basa sull'alterità del corporeo rispetto allo psichico, ma la traduce o la traspone nell'alterità distinguente il conscio dall'inconscio all'interno della psiche». (p. 25). Questo gesto, bisogna ammetterlo, è spesso «non capito» dagli stessi

successori di Freud, che ancora oggi, anche nel serrato, e certo fondamentale, dialogo con le neuroscienze, praticano una concezione dell'umano basata sull'alterità del corporeo rispetto allo psichico - facendo ciò disconoscono il gesto, isolato con precisione chirurgica da Trincia, che è a fondamento della scoperta dell'inconscio, e, di conseguenza, finiscono per rifiutare, inavvertitamente, l'inconscio stesso.

L'operazione chirurgica compiuta dall'autore ha delle conseguenze notevoli: a) la separazione netta della psiche dalla coscienza: «In quanto viene incardinata nell'organismo [...] la psiche risulta separata dal legame con la coscienza, e al tempo stesso ottiene da tale incardinamento la propria legittimazione come psiche inconscia» (p. 27); b) un'altra idea di causa: «Abbiamo bisogno di pensare che si diano cause "mentali" che non sono tuttavia "ragioni" di ciò che causano» (p. 33); c) la ripresa del dialogo con la *sragione*: «la psicoanalisi rompe con la psicologia positivista perché ne indebolisce la "sragione" [...]. Ma solo la visibilità somatica della non-ragione e l'incardinamento dell'inconscio nel corpo rendono possibile la riapertura del dialogo» (p. 41).

La seconda figura si colloca nell'incontro tra Sartre e Freud. Grazie a questo incontro Trincia compie la *sua* separazione, coraggiosa e problematica, tra inconscio e soggetto. Il tentativo di Sartre di intendere l'inconscio freudiano nei termini soggetto ingannatore-ingannato, di soggetto altro da sé, è per l'autore un tentativo, certo sofisticato, certo importante, ma «del tutto fuorviante perché ritiene di poter ricostruire, *a partire dall'io che dice "sono" di se stesso*, ciò che gli appartiene e ciò che *non* gli appartiene, in quanto appartiene a quell' "altro" che è l' "Es"» (p. 96). L'inconscio non è un soggetto, non è una molteplicità di soggetti, non è un soggetto parte del soggetto, «non è attributo di un soggetto pensante ed agente» (p. 101). Per incontrare l'inconscio occorre pensarlo come un oggetto che è in atto, che ha degli effetti sullo psichismo dell'umano, e che è tensione costante con la coscienza di questo stesso psichismo: «il punto veramente centrale è qui costituito dalla definizione dell'inconscio come segmento oggettivo, passibile di conoscenza, della vita psichica, la quale in virtù del suo proprio segmento coscienziale soggettivo può porsi l'obiettivo faticoso di prenderne possesso. L'inconscio è un "oggetto" che attende di essere conosciuto dalla ragione. Solo in virtù di tale desoggettivazione che Freud ne compie, l'inconscio può candidarsi a divenire il luogo della dicibilità stessa dell'irrazionale: di una dicibilità che dovrà per così dire ricavarci un suo inaudito percorso concettuale ma che intanto deve riconoscere di non poter evitare il passaggio attraverso il pensiero dell'inconscio» (p. 124).

La terza figura si colloca nell'incontro con Derrida «mettendo in crisi l'immagine di un Freud scritturale e recuperando contro tale immagine l'idea che l'inconscio sia un'espressione del silenzio che resta immanente in ogni dire psichico» (p. 128). A Derrida va senz'altro riconosciuto il merito di aver recuperato la questione della rimozione, sganciandola da molteplici ingenuità, e di averla intimamente intrecciata, fino a sovrapporla, con quella della temporalità dell'effetto ritardato, facendo di questo annodamento la logica dell'inconscio freudiano. Compiuta questa operazione, per Derrida ne consegue che l'inconscio freudiano è un apparato scritturale, fatto di tracce e cancellazioni di tracce. Questa conclusione è per Trincia impropria, e lo è

perché segnata da due vizi. Il primo, quello di considerare un retaggio metafisico la distinzione e la tensione tra conscio e inconscio, che in fondo per Derrida ricalca le contrapposizioni classiche della metafisica, come quella di corpo e anima ecc.... Il secondo vizio, è quello di collocare all'origine dell'inconscio la differenza, o "differanza", *affermazione dislocata* a partire dalla quale qualcosa come l'inconscio può prendere forma - bisogna senz'altro riconoscere a Derrida il merito, notevole, di aver pensato l'inconscio come conseguenza di un atto.

Questa operazione è per Trincia contraddittoria, perché finisce per porre una differenza che è integralmente se stessa, e dunque significa porre l'identità e la sua perdita all'origine dell'inconscio: «Che cosa differisce nell'originario differire, il quale per tale motivo *non è originario*? Non è forse evidente che la differenza che intende presentarsi come riferentesi solo a se stessa, è una differenza senza differenza e dunque un'identità? È all'interno di questa difficoltà di tener ferma la fisionomia del differire derridiano che il recupero del dire, del silenzio e del loro reciproco rinvio sembra farsi legittimo» (p. 140). L'operazione di Derrida, nel tentativo di sottrarre il testo di Freud dal "peso" della presenza, finisce, secondo Trincia, per assolutizzare l'inconscio freudiano, per farne qualcosa che è proprio se stesso, perdendo di vista la *cattura dialettica* di cui è fatto.

Il primo vizio tocca ancora più nel vivo il punto particolare isolato dall'analisi di Trincia, ossia l'inconscio è nella tensione, nel conflitto, tra conscio e inconscio, la fisionomia dell'inconscio è nella «tensione tra il dire e il non dire, tra la parola e il silenzio» (p. 140); liquidare come retaggio metafisico questa tensione è l'errore fatale di Derrida.

La riflessione di Derrida finisce così per perdere l'essenziale dell'inconscio e la possibilità stessa della scoperta dell'inconscio: «È in una "frase" dell'analizzato ("*Questo non l'ho pensato*" oppure: "*A questo non ho [mai] pensato*") che s'incontra la testimonianza dell'essere riusciti a "scoprire" l'inconscio» (p. 149). In questa direzione la riflessione di Derrida sull'inconscio freudiano è quella che più di altre si allontana dalla clinica, che è appunto l'incontro con l'inconscio.

La quarta figura si ritaglia nell'analisi rigorosamente filosofica della questione della pulsione in Freud, una filosofia della pulsione che è «"filosofia della natura" soggiacente come vero e proprio sostrato a tutto il pensiero di Freud» (p. 193). Questa figura è davvero molto ricca, mi limito pertanto a indicarne alcuni elementi.

Il primo: la questione della pulsione è per Freud la questione della vita, della pura attività, del puro farsi della vita, rispetto alla quale l'argomentazione speculativa e le categorie concettuali rivelano tutto la loro impotenza. Pertanto Freud accosta la pulsione attraverso il mito, cioè filosoficamente, «entro quell'orizzonte che è *mitologico* perché è *concettuale* e lo è senza contraddizione perché in esso si esprime l'esigenza schiettamente metafisica [...] di tenere insieme nella nozione di pulsione l'essere dell'originario nucleo di attività della vita organica, e il suo *destinale divenire*: ciò che dovrebbe appunto essere definito come l'interna, eterna mobilità del divenire organico» (p. 196). In questa direzione il mito è il «sostegno essenziale dell'argomentazione mirante a dimostrare l'associazione originaria di pulsioni di vita e di morte» (p. 201).

Il secondo elemento: attorno alla questione della pulsione, dell'intreccio pulsione di vita e pulsione di morte si consuma lo strappo radicale dall'utilitarismo biologico darwiniano. La pulsione non è conservazione, foss'anche aperta alla contingenza, foss'anche affetta da plasticità, della vita ma «bisogno di tornare al punto da cui la vita ha preso le mosse sconvolgendo l'equilibrio mortale (nel senso di pre-vitale) da cui la vita stessa prende origine. Tale intreccio è talmente forte agli occhi di Freud da configurare “la pulsione” come tale» (p. 200).

Il terzo elemento: attorno alla questione della pulsione «come veicolo semantico per dire la vita attraverso se stessa» (p. 206) si gioca il rapporto stesso tra psicoanalisi e filosofia, nonché tra queste e scienza, tra teoria dell'osservazione e vita.

Il quarto elemento: la natura propriamente filosofica dell'intreccio pulsione di vita e pulsione di morte. «È del tutto evidente la natura filosofica dell'argomentazione che deve ammettere l'esistenza di una pulsione distruttiva, nella misura in cui il contrasto vitale tra spinta unificante alla vita e spinta disgregante alla morte vuole essere mantenuta. Non si dà spinta vitale verso l'unità e il suo mantenimento, se non in presenza di una contropinta opposta che mette a rischio l'unità stessa. È il problema teorico della vita che viene in tal modo affrontato nella sua fisionomia enigmatica» (p. 220). La riflessione dell'autore è qui davvero sofisticata e ci permette di cogliere il carattere unitario e paradossale di questa “doppia” pulsione, dunque non riconducibile né a uno sterile dualismo, né a una dialettica lineare, né alla tensione tra impasto e disimpasto. Qui l'intreccio pulsione di vita e pulsione di morte contrassegna la loro peculiare unità: «La morte è infatti pulsione di morte, contrastata costantemente e vanamente dalla pulsione di vita, non fine della vita. In virtù della pulsionalità della vita, nella vita stessa pulsione di vita e pulsione di morte sono l'una per l'altra. Non esistono vita e morte come tali, isolabili in una specificatamente distinta essenza biologica di inizio e di fine del vivere stesso, ma esiste solo l'energia di vita e di morte intersecate tra loro, distinte bensì, ma attive l'una per l'altra» (p. 229).

Il quinto elemento: il dispiegamento dell'intreccio tra il “senza fuga” rispetto alla pulsione e il *Drang*, la spinta come «essenza della pulsione, (...) pulsione in sé» (p. 238).

Rimando al lettore la scoperta delle numerose altre figure, anche fondamentali, - penso alla riflessione metodologica nell'incontro tra Wittgenstein e Freud - rintracciabili nel testo. Mi preme invece concludere su quest'ultima connessione tra “senza fuga” e “spinta” perché connota con precisione un aspetto psicoanalitico costantemente presente nel testo. Mi riferisco alla questione della *soddisfazione* - e non dimentichiamo, la questione della soddisfazione rimane la questione psicoanalitica per eccellenza - con la quale l'autore apre, «una non del tutto imprevista sensazione di saturazione» (p. 7), e *l'urgenza* con la quale lo stesso autore chiude: «il compito che si impone» (p. 241). In fondo, è anche - soprattutto? - di quest'ultimo intreccio e *dell'ancora un intreccio*, che questo libro *parla*.